

Disagio giovanile, le giuste risposte

di Elsa Fornero

in "La Stampa" del 19 febbraio 2022

Sbaglierebbe chi pensasse che le proteste degli studenti che ieri hanno infiammato le piazze d'Italia siano una reazione o, meglio, uno sfogo al lungo, sofferto, estraniante periodo di pandemia. Non si tratta, infatti, solo di questo. Il malessere è più profondo e rivela la paura, forse neppure esplicitamente riconosciuta, per un futuro che non sembra dare ai giovani alcuna vera ancora, riconoscibile collocazione nella società. Non sanno per che cosa crescono, questi ragazzi. Le vecchie certezze del ciclo di vita (studio, trovo un lavoro, formo una famiglia, avrò dei figli, una casa mia e poi la pensione, ristrutturerò la casa dei nonni in campagna...), tutto sembra saltato. La comprensione dei genitori, alle prese con problemi loro e spesso fin troppo permissivi (mirabile la rappresentazione che ne ha dato Nanni Moretti nel film "I tre piani"); l'autorevolezza degli insegnanti, l'attrazione per la politica, percepita sempre più come bugiarda, superficiale e ripiegata su sé stessa. Rimane assai poco che serva come richiamo a "ideali alti": forse gli appelli di Papa Francesco ma assai meno quelli della Chiesa che non di rado appare più dedita a cose terrene che alla pratica attuazione del Vangelo. Meglio così, avrebbe detto Frank Zappa: "Se passi una vita noiosa e miserabile perché hai ascoltato tua madre, tuo padre, tua sorella, il tuo prete... allora te lo meriti". Avrebbe torto, però.

La ribellione dei ragazzi – non la violenza, che peraltro ieri a Torino non è mancata e dalla quale gli studenti dovrebbero prendere nettamente le distanze - va compresa e le sue radici corrono lontane. Il servizio peggiore che potremmo fare loro è proprio quello di dire, sbrigativamente: "Avete ragione con le vostre richieste e vi accontentiamo subito tornando all'esame facilitato del primo anno di pandemia (niente scritti) e abolendo l'alternanza scuola lavoro o, meglio, i Pcto (Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento) che, per la smania di ogni governo di disfare quanto iniziato da un governo precedente, l'hanno rimpiazzata. Queste sono le risposte ipocrite di una società invecchiata che non vuole risolvere il conflitto generazionale di cui si è servita, nei decenni passati, per alimentare parte del proprio benessere, con il debito pubblico, promesse pensionistiche insostenibili, il depauperamento della scuola, la perdita di qualità (piuttosto che di rigidità) del lavoro, i privilegi scambiati per diritti acquisiti, l'inquinamento e il degrado ambientale. E tutto questo mentre si esaltavano a parole, calpestandoli nei fatti, i concetti di sostenibilità e di equità, anche tra le generazioni. Una tentazione sempre pronta a rinascere, magari nascosta dietro un pudico "scostamento di bilancio".

Perché noi, generazione anziana, cresciuta economicamente sui sacrifici dei nostri genitori, dovremmo aspettarci il rispetto (non dico il plauso) dei nostri giovani? Possiamo pensare che qualche bonus, il reddito di cittadinanza, i pre-pensionamenti di quota 100 siano fondamenta sufficienti su cui edificare? Accettiamo piuttosto il confronto non a suon di piccole e temporanee concessioni ma riportandolo entro la cornice di un futuro nella quale questi giovani si possano sentire protagonisti, non Neet, disoccupati, precari, emarginati, emigrati. Per questo occorre, anzitutto, cercare di dare il buon esempio, nell'impegno quotidiano e nell'onestà dei comportamenti. Se i ragazzi dicono di rifiutare l'alternanza "scuola-lavoro", - al di là di qualche pregiudizio contrario, sempre possibile - non è per l'assenza di norme su uno strumento indispensabile a creare un ponte tra la formazione e lavoro, sempre migliorabile ma indispensabile per facilitare il passaggio dall'una all'altro. No, le norme ci sono ma forse ne è pessima, e magari disonesta, l'applicazione. Sarà compito della magistratura accertare le responsabilità nei casi tristissimi di Lorenzo e di Giuseppe, ma occorrerà spiegare ai ragazzi che là dove il modello di alternanza funziona (per esempio, nel Trentino-Alto Adige) la disoccupazione e la precarietà dei giovani sono di gran lunga inferiori alla media. Ed era questo il sogno dei due ragazzi uccisi, che non erano

"antagonisti" ma desiderosi di integrazione e di affermazione. E bisognerà ancora pacatamente cercare di convincere gli studenti che non è con la facilitazione dei percorsi scolastici e dell'esame di maturità che li si aiuta a preparare il loro futuro. Mancano pochi mesi al termine dell'anno scolastico: ebbene questo tempo sia utilizzato da tutti per dare il massimo aiuto ai ragazzi per passare bene un esame il più possibile "normale", non di serie B. I ragazzi hanno, forse più degli adulti, la capacità di cogliere la complessità delle situazioni e di distinguere tra chi (anche nella scuola) li illude e chi, impegnandosi in prima persona, chiede loro un analogo impegno. Offrire loro, in queste difficili circostanze, il solito contentino "purché stiano bravi" sarebbe un imperdonabile errore.